

SPITZ DI LAGUNAZ ALLE PALE DI SAN LUCANO: LA CASAROTTO-RADIN AL GRAN DIEDRO OVEST

L'ampissimo gruppo dolomitico offre un'enorme varietà di ambienti, ognuno dei quali pur essendo per molteplici caratteristiche magnificamente differente, riesce ad imprimere un inesauro desiderio di confrontarsi, fino a diventarne parte.

Così accadde a me e al mio amico Matteo Sgrenzaroli. Il gruppo delle Pale di San Lucano ci ha subito affascinati: nomi come Boràl, Lagunàz celano misteriose, belle e drammatiche vicende di vita quotidiana e di alpinismo.

L'omonima valle, distaccandosi da quella principale Agordina, in direzione ovest si sviluppa stretta per alcuni chilometri, coperta da una folta e rigogliosa vegetazione che salendo scompare, lasciando spazio a verticali, vertiginose pareti.

Qui sono concentrate le più "alte" pareti dolomitiche: il gruppo dell'Agner col suo infinito spigolo che si erge poderoso e slanciato con un solo balzo di oltre 1500 metri, i suoi remoti Lastei, il monte San Lucano con le sue nascoste Pale, la superba torre Armena.

In questi luoghi si respira una buona parte di storia alpinistica passata e contemporanea; diversi forti rocciatori hanno tracciato ardite vie su queste cime, nomi come: Tissi, Comici, Andrich, Casarotto, Miotto, Soppesa, Bee, De Donà, Massarotto, i fratelli Messner, Gogna, Anghileri e molti altri, ognuno dei quali con imprese veramente uniche, degne di essere ripetute prime invernali, solitarie con bivacchi estremi, veloci ritirate sotto fragorosi temporali...

Nel '95 alcuni miei amici, tra cui Matteo, avevano tentato di ripetere la *Casarotto-Radin* al Gran Diedro Ovest e seguendo la linea d'attacco di Gogna nella parte bassa della valle, dopo essere finiti su altri "sentieri", prati verticalissimi e gialle pareti si erano calati nel Boràl e lì, ormai stanchi e fradici dopo due giorni, senza veri avevano fatto ritorno; mi ricordo come fosse adesso, io arrivavo da Canazei

con mio padre e li incontrai all'altezza della baita del Tita immersi nelle pozze d'acqua del torrente Tegnàs.

Da quel giorno sentendo il loro racconto non scordai mai questa avventura e mi promisi di andarci prima o poi.

Sono passati anni da quel giorno, ho arrampicato tanto in Dolomiti, poi, su granito nella famosa Val di Mello, in Val d'Adige con lo *Sgrenza* e ancora a Lecco "vicino" a casa sull'ormai vetusto, ma mai banale Medale; vie solitarie, poi, in libera...

Tra le numerose trasferte per lavoro e l'ormai vicina partenza per l'Himalaya, il desiderio di ritornare nell'Agordino per andare a ripetere il Diedro Ovest è così grande che decido quindi di telefonare subito a Matteo.

Così in breve siamo pronti, prendo tre giorni di ferie e anche Matteo, che da tanto aveva in mente questo progetto, riesce a distaccarsi dal suo ormai frenetico lavoro ad Ispra e con due relazioni sulla via, qualche suggerimento del nostro amico Gogna (nel diedro non appendetevi ai cunei di legno!) e un umore altissimo, partiamo in direzione della valle di San Lucano.

In questi giorni il tempo è stato pessimo e noi abbiamo bisogno di un "buco" bello di tre giorni e durante il lungo viaggio, ormai conosciuto a memoria, sentiamo più volte il bollettino meteo di Arabba e tra le parole decisamente nefaste sul tempo, è così grande il desiderio di compiere quest'avventura che riusciamo a trovare in tutto questo "nero" uno spiraglio di sole immaginario.

Arriviamo così nella notte in valle; è stupenda, affascinante come sempre. Matteo e io ci guardiamo soddisfatti, apriamo il finestrino dell'auto e respirando l'aria frizzante di montagna pronunciamo frasi del tipo: che posti!... senti quanta sostanza!... che vitalità!... pesante!

Lungo la tortuosa strada che conduce alla baita del Tita, punto di partenza della salita, compaiono talvolta gli oscuri profili delle Pale; qui scendiamo e, vicino al fiume organizziamo tutto per l'indomani.

Siamo molto emozionati e nello stesso tempo concentrati perché sappiamo che anche il più banale errore nella scelta del materiale ci può creare spiacevoli inconvenienti.

Per l'occasione ho deciso di comprare una nuova imbracatura, poiché la prima ha ben tredici anni e quando la indosso la sento un po' inaffidabile, un paio di ballerine che anche se abbastanza larghe mi permettono di arrampicare in completo riposo del piede e un favoloso leggerissimo caschetto e con questi tre elementi nuovi mi sento meglio.

Ci addormentiamo in fretta, il viaggio in auto è talvolta più stancante che un'intera giornata di lavoro e durante questi pochi minuti guardando l'ombra inquietante della Pala sopra di noi l'immaginazione e i pensieri si impossessano di me..., poi, secche risate con Matteo interrompono bruscamente l'immaginario viaggio verticale.

La voglia di essere subito operativi all'indomani si tramuta velocemente in realtà.

Ci ritroviamo così all'alba di una giornata umidiccia; con vigore usciamo dai piumini e ci prepariamo:

Matteo indossa il pesante zaino con all'interno sette litri di acqua, indispensabile fonte corroborante e la maggior parte del cibo costituito da gommose tavolette di Enervit, pastiglie energetiche e qualche caramella, parte del materiale alpinistico, nonché il sacco bivacco che con i guanti e il cappello costituiscono l'unico materiale per la notte in parete.

Io porto due mezza corde, uno zainetto giallo con sottili spallacci, che con tre litri di acqua mi segherà poi le spalle in salita, il medesimo equipaggiamento del mio amico per "l'allegra nottata" e il materiale alpinistico: quattordici rinvii, ventotto chiodi, staffe, friends, nuts, martello e fettucce, insomma possediamo tutto l'occorrente per una via alpinistica quasi interamente da proteggere.

Ora via! In fretta risaliamo il breve bosco, poi, quasi per incanto si apre a destra della muraglia rocciosa che ci sovrasta il canalino d'attacco e allora entusiasti, su, rapidamente, guadagnando cento, duecento, cinquecento metri.

Ci fermiamo talvolta incantati a osservare l'ambiente, poi, ad un tratto un attimo di smarrimento ci coglie e ci sentiamo

quasi persi in questo dedalo di muri verticali, ma presto con un tiro di corda superiamo una paretina che ci porta sull'esile cengia da dove possiamo attraversare fin sotto la via vera e propria.

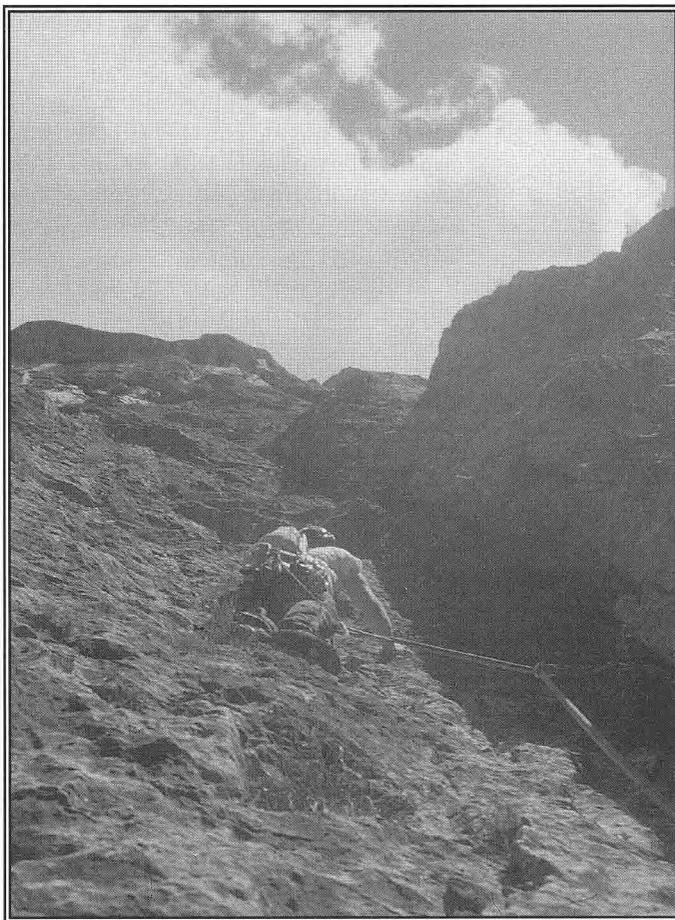
Seguendo alcune tracce appena accennate superiamo l'aereo spigolo per entrare, settecento metri sopra alla valle di San Luciano, nello stretto e misterioso Boral di Lagunaz.

Qui è tutto incredibile, preistorico, la vegetazione favorita dal clima umido è rigogliosissima, notiamo poi alcune caverne al cui interno vi sono delle bottigliette di plastica che, tagliate, raccolgono l'acqua caduta dai tetti.

Ci fermiamo a bere, le risistemiamo al loro posto e dopo qualche considerazione sulla via e qualche foto scattata da Matteo, abile e instancabile fotografo, ripartiamo.

Superiamo un passaggio scivoloso e dopo duecento metri arriviamo all'attacco, esattamente sotto la verticale della cima

Matteo Beretta sul 7° tiro.



dove l'enorme massa rocciosa si assottiglia, formando uno spigolo che scompare nella sottostante stretta gola, qui ci leghiamo... finalmente si arrampica!

Saliamo velocemente i primi cinque facili tiri di corda IV-III, poi, la parete da appoggiata si verticalizza V-VI e ci impegna su quattro lunghezze dove friends e nuts sono il miglior compromesso tra velocità e "sicurezza".

Così arriviamo dopo dodici ore al punto previsto come primo bivacco.

Forse non ci abbiamo fatto caso, ma ben presto ci accorgiamo in che punto sperduto dal mondo siamo capitati: un balconcino di mezzo metro per cinque ci tiene sospesi sopra un baratro che ha dell'irreale, bellissimo!

Attrezziamo il balconcino, pim pum pam... pim pum pam... ok, ci guardiamo stanchi, ma poi un'operatività incredibile che solo in queste situazioni il nostro corpo sprigiona prende il sopravvento; decidiamo quindi di arrampicare sul sovrastan-

te tiro di quarantacinque metri VI e A1 o probabilmente 6 C in libera.

Parto deciso, concentrato, ma sulla fessura gialla larga pochi centimetri che corre verticale fino a morire sotto un grande tetto non vedo neanche l'ombra di un chiodo.

Mi consulto rapido con Matteo, obliquo quindi a destra, ma mi accorgo dello sbaglio commesso, quindi ritorno e ora mi ritrovo dove non avrei voluto passare, appunto sulla fessura.

Arrampico con delicatezza sulla placca iniziale, uff! precaria, poi, infilo le fredde dita nella fessura, salgo qualche metro, veramente duro!... e sprotetto, poi, stanco, decido di passare all'arrampicata artificiale e in trenta minuti a nuts-friends e qualche chiodino a lama, sempre precario, arrivo sotto al tetto.

La tensione cala e la stanchezza arriva pesante, con felicità guardo lo *Sgrenza* che con pazienza e apprensione mi ha seguito durante questi lunghi minuti e ormai ha il torcicollo, mi calo in doppia sul chiodo e lo raggiungo.

Anche questa è fatta! Ora il buio comincia a fare da padrone e per attimi indimenticabili voltiamo lo sguardo dalla parete per contemplare un fantastico tramonto sull'Agnèr, poi, una densa nebbia ci avvolge completamente.

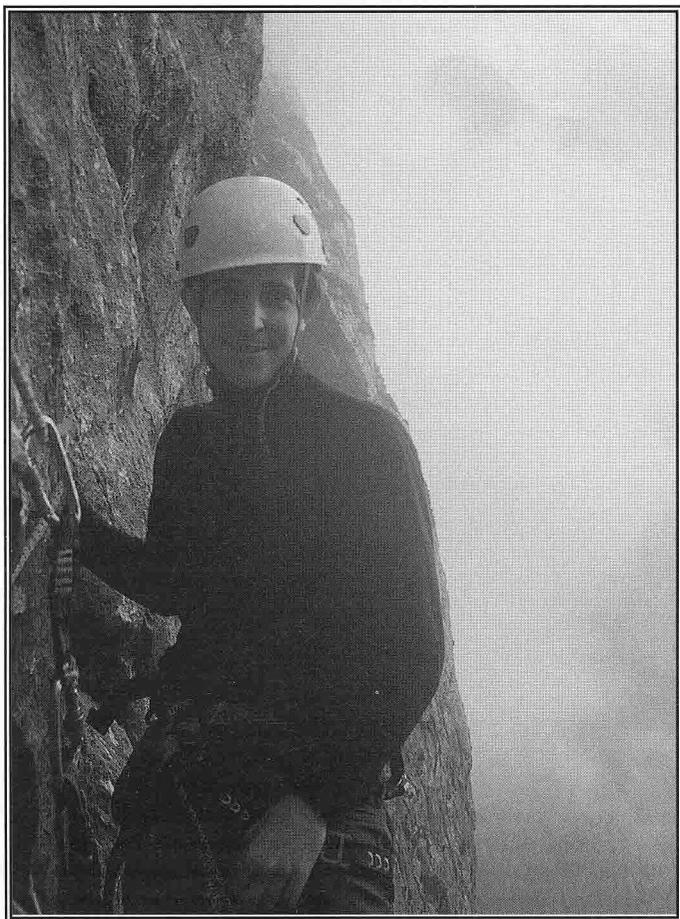
Ci sdraiamo sul terrazzino scomodo e Matteo estrae i "viveri", le pastose barrette di *Enervit* entrano a fatica nelle nostre aride bocche, ma il previdente *Sgrenza* mi porge delle gustose e dolci caramelline che unite a un sorso d'acqua (attenzione a non sprecarla!) ci fanno letteralmente godere.

Ora, avendo tratto beneficio da queste piccole cose, ridiamo di gusto, in seguito attoniti ci guardiamo intorno per alcuni minuti, poi, una preghiera rivolta all'Artefice di tutte queste bellezze che ci circondano ci conduce dritti, come tirare una testata su una lastra di granito, nel sonno più remoto.

Tutto questo dura ahimè troppo poco perché fuori fa un freddo cane e da lì fino alle cinque è un continuo dormiveglia.

Ci alziamo sfatti, ma anche qui la volontà supera l'istinto, il clima è pungente, rapidamente sognando laute colazioni incominciamo a risalire l'elastica corda che ci porta ben presto alle sei del mattino con le crosticine ancora sugli occhi in un vertiginoso vuoto.

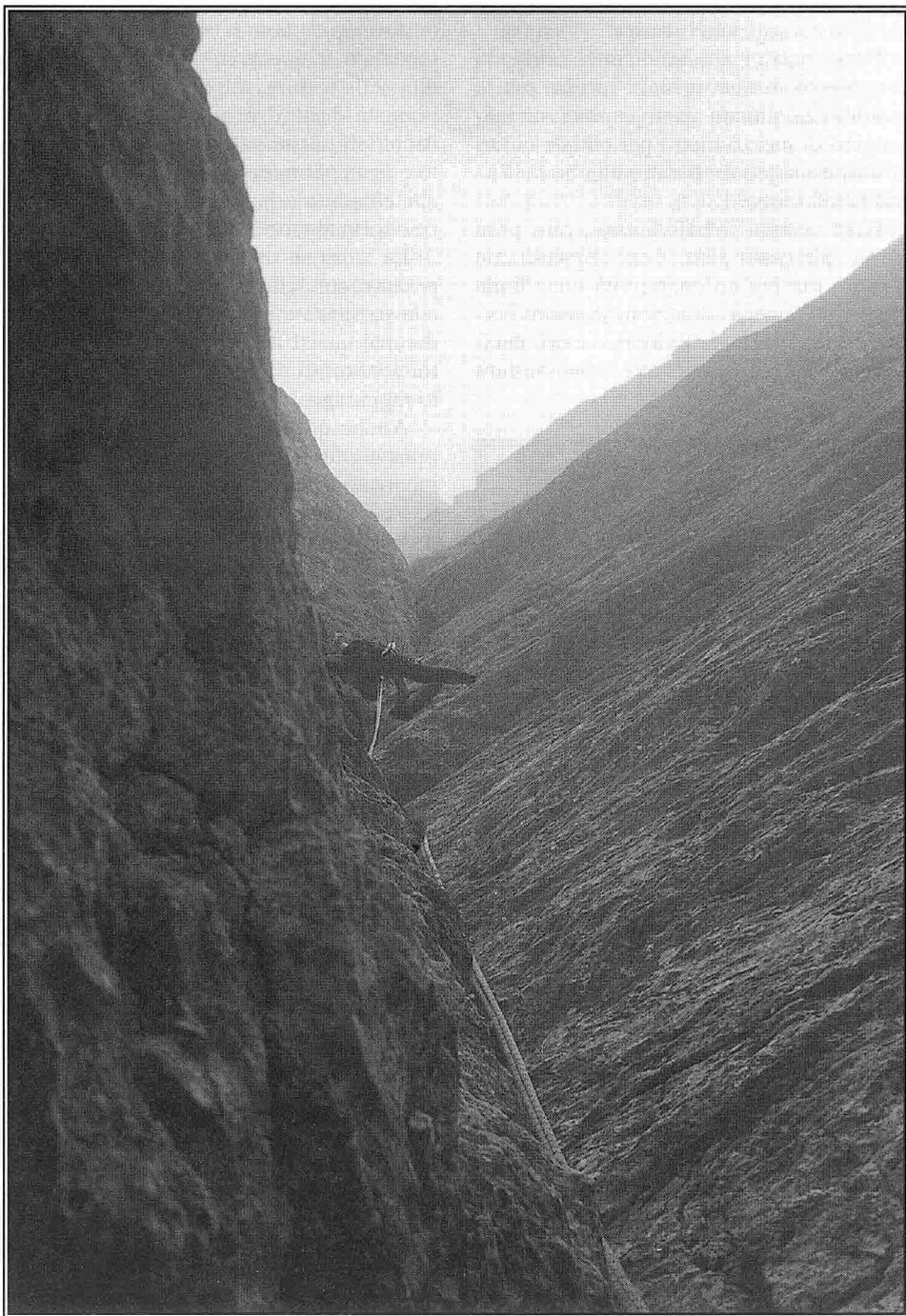
Matteo Sgrenzaroli al primo bivacco.



Il tiro successivo mi vede impegnato in un diedro aereo leggermente obliquo e arrivato sotto un tetto mi guardo in giro per capire dove prosegue la via; sotto di me compatte placche grigie scendono verticali sino ad essere inghiottite nello scuro Boral, poi, incredulo vedo un chiodino a lama proprio lì sul salto e mi viene spontanea l'esclamazione: complimenti Renato

sei stato un grande! mi allungo, moschettono, e voilà nel vuoto totale lo supero e dopo venti metri precari sono in sosta.

Ad un tratto una voce squarcia quest'atmosfera di silenzio, il nostro amico Stefano Governo, come ci aveva promesso in una lunga passeggiata, si è affacciato di fronte a noi sopra l'arco di Bersanèl per incoraggiarci.



...il diedro è stupendo: si presenta come un libro aperto a novanta gradi, con i lati di cinquanta metri ognuno, al cui esatto centro corre per tutti i trecento metri di sviluppo una fessura...

Inizialmente stupiti dalla presenza di qualcuno esitiamo, poi, scambiamo due parole con lui e ad un tratto, tra una considerazione e l'altra, prorompe con la mitica frase: *avete voluto la bicicletta?... pedalate!...* Il tutto riecheggia nella gola e nelle nostre teste, poi, decisi e confortati da questo monito più che reale ripartiamo forti dell'invito ricevuto.

Segue così la lunghezza del temuto traverso VII- che, anche se circondato da un vuoto impressionante, si rivela invece "facile", poi, dietro lo spigolo sud-ovest compare lo spettacolare diedro.

Ci sentiamo in pericolo poiché, in caso di pioggia, le pietre sulla cengia soprastante verrebbero convogliate nel diedro, dobbiamo quindi procedere veloci per uscirne al più presto!

Consapevoli di ciò arrampichiamo su questi nove tiri di corda, prevalentemente di V e VI, così velocemente e piacevolmente che spesso salgo molti metri senza mettere le protezioni.

Ora mancano "solo" gli ultimi cinquanta metri sotto la cengia: parto rapido, ma ben presto mi accorgo che una recente frana ha stravolto tutto ciò che mi circonda e dal grado che era di VI-AO ora mi ritrovo concentratissimo alle prese con una progressione in libera, lenta, delicata, quasi in apnea, decisamente dura e senza alcuna protezione, tanto che rimpiango di non essere una piuma su quelle insidiose marce scagliette.

Io e Matteo uscendo sulla cengia siamo contentissimi, crediamo di aver fatto il grosso e di aver abbandonato le difficoltà sotto di noi, ci abbracciamo forte e dopo una prolungata siesta prepariamo il giaciglio radunando alcune pietre e tendendo un sottile telo plastificato tra queste e la parete.

Le gole sono secche, l'acqua si consuma con parsimonia, ma le riserve non sono certo quelle di un'autobotte.

Consumiamo gli ultimi minuti di luce raccontandoci gli impegni dei giorni passati, poi un rosso vivo ci imprime nella mente un indimenticabile scenario che anticipa un'altra notte.

Anche oggi abbiamo scalato tutto il giorno, adesso il vento fischia forte e il telo ben teso ci offre una piccola protezione, leggiamo un'altra volta la relazione della via alla fioca luce della pila frontale e piano piano ci avviamo verso altre cinque ore fredde e insonni.

Al mattino ci svegliamo tranquilli, su questa cengia siamo più liberi! Ci sembra piazza del Duomo al confronto del terrazzino della notte precedente; ognuno poi adempie ai propri bisogni e in seguito saliamo i duecentocinquanta metri che ci portano finalmente in cima!

Incredibili le Pale! Circondate da pareti di mille e più metri culminano con un profilo nettamente arrotondato e sopra lo Spiz di Lagunàz c'è un'enorme quantità di mughi..

Girovaghiamo un po', il panorama è bellissimo: Civetta, Marmolada Sella... Dopo poco troviamo sotto un cumulo di sassi il foglio di vetta e scopriamo di avere fatto la decima ripetizione lungo questo itinerario, ma non è finita... subito torniamo nella realtà e ci muoviamo alla ricerca del punto di calata che ci dovrebbe portare esattamente sulla forcella tra Spiz e Torre del Boràl.

Il tempo, dopo uno sprazzo di sereno si ricopre e grossi nuvoloni circondano la vetta e noi convinti di aver trovato la calata partiamo decisi.

Bene! La prima doppia porta ad una sosta, ma alla seconda doppia che scendo mi trovo completamente nel vuoto e convinto di aver sbagliato chiamo lo *Sgrenza* che mi raggiunge rapidamente e conferma la triste verità.

Obliquamente verso destra forziamo la calata e atterriamo su di un ballatoio in piena parete ovest e decidiamo di aggirare da qui la cima in arrampicata libera in direzione della torre.

Così tiriamo la corda per recuperarla, ma la maledetta adesso si è proprio incastrata... momenti di panico, in fondo pensiamo succede spesso! Uno, due, tre tentativi... ma niente, il tempo passa veloce e noi impossibilitati nel risalire, a mente lucida decidiamo di tagliarla.

Ci ritroviamo ora con una corda da sessanta metri e una da quaranta metri, chissà se riusciremo a calarci!?

Raggiungiamo attraverso un provvidenziale sistema di saltini rocciosi la desiderata spalla, cerchiamo la giusta via di attacco alla Torre di Lagunàz, ma non c'è traccia; rileggiamo più volte la relazione, poi, ormai "sposati" col vuoto partiamo così in arrampicata libera alzandoci per cento metri fino ad una caverna.

Qui ci leghiamo e con sei lunghezze stupende su di una dolomia fantastica arri- 21

viamo sull'appuntita sommità. Ormai preparati ad altre sorprese non cantiamo più vittoria e senza troppe parole troviamo gli ancoraggi per le ultime cinque calate. Scendiamo rinforzando e chiodando le soste in questo verticale camino salito da Comici e così lasciamo qui gli ultimi chiodi dei ventotto portati.

Non ci crediamo, siamo su di un prato verde proprio sulla forcella, la corda tagliata non ha compromesso nulla!... Siamo stati fortunati, ho le mani e le dita che mi bruciano per le numerose ore di arrampicata e per i numerosi chiodi piantati e alcune unghie dei piedi nere che più tardi si staccheranno.

Matteo ha le spalle distrutte dallo zaino dell'acqua che ormai ne contiene solo un litro e la schiena dolorante per un grave incidente da poco passato dal quale si è ripreso egregiamente.

Ma forse l'elemento più stressato è la mente che ci ha permesso di mantenere una grande concentrazione lungo i numerosi tiri di corda.

Ridiamo a lungo, poi, ci rendiamo conto dell'avventura passata, delle difficoltà e di questo meraviglioso posto che ci ha rapito per tre giorni.

Ci avviamo sui prati circostanti in direzione della ferrata Miola, ma presto ci rendiamo conto che la discesa non è possibile!

La corda di acciaio, che permetteva il veloce superamento di questo salto roccioso non c'è!... I cacciatori del posto l'han-

no smantellata!... Non ci voleva anche questa!

Incavolati e rassegnati dopo cinque ore di faticoso cammino attraverso le verdi e boschive vallate, completamente disidratati arriviamo esausti al paesino sopra Cencenighe.

Un signore su di un balconcino guarda stupefatto noi che, malconci, "trasciniamo" i nostri corpi alla fontana per poi prosciugarla.

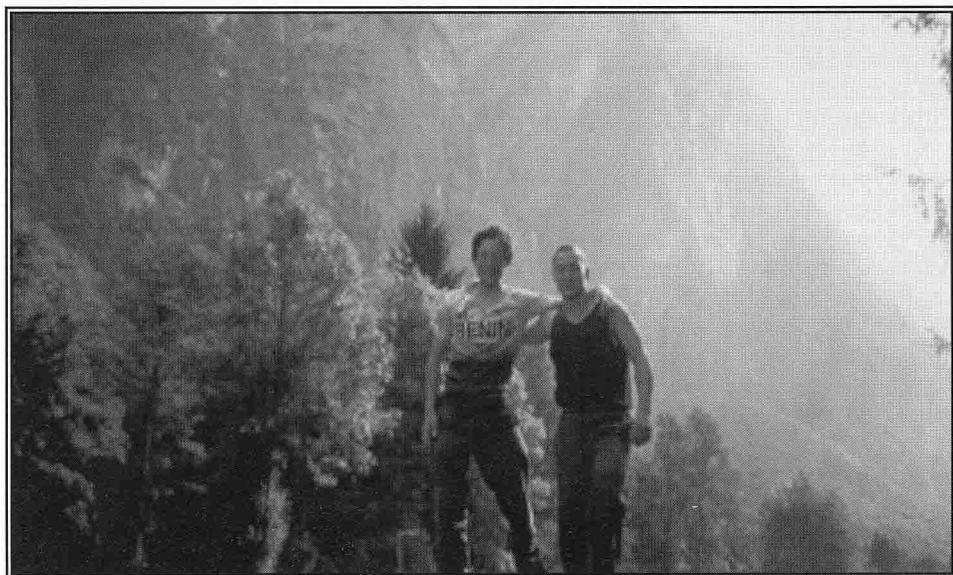
Ancora qualche centinaio di metri, poi, nel paese una birra con gazzosa ci dà una sana manata sul viso.

Matteo si impegna in un autostop coraggioso, io mi impegno nello smaltire quelle odiose, ma provvidenziali tavolette marroni.

Dopo pochi minuti ci ritroviamo nella macchina di un signore che, gentilissimo ci porta fino a Taibòn. In seguito conosciamo due ragazzi che ci invitano alla festa del Santo Lucano, nell'omonima valle, e rapidamente, come per magia, ci ritroviamo circondati da persone mai viste, ma improvvisamente amiche che ringraziamo tantissimo perché a birrette e a bicchierini di vino hanno festeggiato con noi la festa del Santo e la nostra favolosa impresa.

Grazie quindi a: Elso e sua moglie, Durango detto Tango, Ivo Ferrari e un pensiero tutto particolare a Renato Casarotto e Pierino Radin per averci regalato questa splendida via!

Matteo Beretta
Sezione di Milano



I due "Matteo" in valle di San Lucano il giorno dopo.